

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

# Agorà

anzitutto **Il magistrato Gratteri vince premio Caccuri**

**L**a VII edizione del **Premio Letterario Caccuri** è stata contrassegnata dal dibattito sull'attualità, e si chiude con la vittoria della cultura della legalità e della lotta alla 'ndrangheta. Il magistrato e procuratore della Repubblica a Catanzaro Nicola Gratteri è il vincitore dell'edizione 2018 scelto dalla giuria presieduta dallo storico Giordano Bruno Guerri per il saggio *Fiumi d'oro. Come la 'ndrangheta investe i soldi della cocaina nell'economia legale* (Mondadori). A pari merito al secondo posto Ferruccio de Bortoli con *Poteri forti (o quasi)* (La nave di Teseo) e Tiziana Ferrario con *Orgoglio e pregiudizi* (Chiarelettere).



**ELZEVIRO**  
**SERGIO FERRERO  
E IL DONO TRAGICO  
DELLA LEGGEREZZA**

**FULVIO PANZERI**

**C**i sono scrittori che hanno attraversato le stagioni della letteratura italiana preferendo una presenza discreta, anche se molto attiva e vitale, fedele ad una propria poetica "fuori moda" rispetto ai clamori e agli eccessi del tempo. Uno di questi è Sergio Ferrero, scomparso il 12 agosto di dieci anni fa, la cui dimenticanza si percepiva già negli ultimi anni della sua vita, quando molti suoi romanzi era fuori catalogo; oblio che dopo un decennio è cresciuto, non essendo stata ripresa e rilanciata nessuna delle sue opere narrative, nonostante alcuni ottimi contributi critici ne abbiano mostrato tutta l'importanza letteraria. Basti ricordare il numero monografico della prestigiosa rivista "Paragone", fondata da Roberto Longhi, con racconti inediti, prove di traduzione, pagine del suo diario, non ancora edito integralmente, ma soprattutto ricostruzioni di importanti rapporti con gli scrittori e i critici, che negli anni lo avevano sostenuto, in primis Cesare Garboli, che ha firmato molti dei risvolti di copertina dei suoi romanzi, da *Il giuoco sul ponte*, uscito nel 1971 e subito diventato un caso letterario, fino a *Gli occhi del padre* (1996), vincitore del premio Bagutta, romanzo che pone l'attenzione su un racconto che lascia dietro di sé l'ombra del mistero, per una sorta di pudore, per interrogare, ma non spiegare, quel destino che la vita riserva a ognuno, le cui ragioni spesso rimangono inspiegabili. Garboli a chiusura di quel risvolto, dà una definizione perfetta di ciò che per Sergio Ferrero significava raccontare: «Le storie, tutte le storie che si possono raccontare non lasciano traccia, secondo Ferrero, è inutile raccontarle. Solo quello che esse possono produrre nell'anima di chi passa o è passato loro vicino ha qualche importanza: l'ombra di una storia, qualunque storia, rimane negli occhi di chi era innocente.



Sergio Ferrero

Grande narratore, a dieci anni dalla morte quasi costretto all'oblio editoriale. È il trattamento che il nostro Paese spesso riserva ai suoi tesori

irraccontabile nascondiglio». Così Ferrero si è sempre avvicinato alla "tragedia" umana, facendola intuire, non urlandola, anzi usando una leggerezza, spesso venata da diverse e sfumate ironie, che gli derivava dalla frequentazione con le opere di Colette, ma anche dall'ammirazione per la Mansfield, per Henry James, ma soprattutto per Cechov, tanto che in un'intervista aveva detto: «Cechov mi ha fatto capire quello che adesso i giovani narratori chiamano sbrigativamente minimalismo. Per me è invece la convinzione che qualsiasi momento della vita, i qualsiasi personaggio, qualsiasi situazione ha in sé gli elementi di una tragedia che lo scrittore è tenuto a rendere, quella che Saba definisce "della vita il doloroso amore"». Lettore assai attento, variegato nelle scelte, si confrontava con Pietro Citati; negli anni Sessanta era un punto di riferimento per Testori che gli sottoponeva tutti i dattiloscritti per un suo inappellabile giudizio; da giovane aveva avuto un maestro del calibro di Umberto Saba, la cui amicizia è testimoniata dallo scambio epistolare, uscito postumo, per Archinto, *Gli angeli di Cocteau*, lettere che coprono un periodo che va tra il 1946 e il 1954. Sapeva tutto della letteratura francese e inglese, al punto che a lui si deve l'inizio della riscoperta di un grande autore del calibro di Chesterton, avendo curato, negli anni Novanta, la ripubblicazione della opera omnia di Piemeo. Fu anche collaboratore del nostro giornale, con le sue "storie", ma scegliendo anche di parlare di ragazzi e soprattutto di libri per ragazzi, per mettere in luce nei classici più noti o anche meno conosciuti, il valore della scoperta e della crescita, lasciandoci uno *Scaffale basso* (edito da Medusa) che dimostra il suo bisogno di racconto, ma anche di lettura, in una presenza che è stata forte e non riconosciuta, a differenza di quanto è successo in Francia, dove i suoi libri si trovano ancora in libreria. Questo è l'impendibile oblio che il nostro Paese spesso riserva ai suoi tesori.

**Verso il Meeting/3. Lo storico americano è uno dei più attesi alla kermesse romagnola e lancia un monito: «Non identifichiamo migrazioni e timori religiosi. La realtà è più ampia»**

## JENKINS «L'Europa costruisca ponti, non muri»

**ALESSANDRO ZACCURI**

**P**hilip Jenkins è uno storico che ama guardare al presente. Occupandosi di religione e, in particolare, del legame tra fede e demografia, è abituato a ragionare sul lungo periodo, ma proprio per questo riesce a cogliere i minimi movimenti che si nascondono sotto le increspature della cronaca. «La realtà – osserva lo studioso, ospite tra i più attesi all'ormai imminente Meeting di Rimini – è che molto spesso, quando si parla di religione, si sta parlando di qualcosa d'altro dell'appartenza etnica, per esempio. Ma la questione centrale resta la paura del cambiamento». Una decina d'anni fa, nell'ormai classico *Il Dio d'Europa*, Jenkins aveva messo in guardia dal rischio della presunta equivalenza tra i processi migratori e l'avanzata dell'Islam. «Questo succedeva prima del 2011, prima delle crisi in Siria e in Libano – sottolinea –. Le mie previsioni di allora, che suggerivano una stima al ribasso rispetto alla crescita della popolazione musulmana in Europa, sono state superate dall'attuale prospettiva di arrivi in massa, troppo rapidi e improvvisi per permettere un'effettiva integrazione. Da qui i timori per un nuovo, inatteso assetto sociale.

**Dobbiamo prepararci a uno scontro su base religiosa?**

«Lo ripeto: in molti casi le religioni diventano un simbolo sul piano culturale o, meglio, identitario. È difficile che, quando se la prende con i musulmani, un europeo abbia in mente una rivalità di natura teologica. Più semplicemente si sta riferendo a persone provenienti da Paesi nei quali l'Islam gode una posizione maggioritaria o addirittura esclusiva. In alcune città inglesi, per esempio, gli abitanti distinguono tra "musulmani" e "bianchi". Bianchi, non cristiani».

**È così anche negli Stati Uniti?**

«No, negli Usa il dibattito sull'immigrazione riguarda gli stessi cristiani, nella fattispecie i latinoamericani, in prevalenza cattolici ma con una minoranza protestante. Certo, anche in America sono diffusi sentimenti di disprezzo verso i musulmani, che pure rappresentano una percentuale molto modesta della popolazione, vicina all'1%. Gli arabo-americani, in sostanza, sono a loro volta cristiani. Perfino la propaganda populista non agita più di tanto la difesa del cristianesimo, se non come strumento di resistenza alla secolarizzazione. Ma il risultato è che il cosiddetto Muslim Ban del presidente Trump ha portato al respingimento di molti profughi di fede cristiana».

**Muri contro ponti: l'alternativa è ancora questa?**

«Complicata da un paradosso, di cui l'Europa è la rappresentazione più chiara: per sopravvivere abbiamo bisogno di ponti, ma le trasformazioni che ne derivano sono talmente imponenti da far sorgere il desiderio di muri. Pen-



siamo ai cambiamenti demografici. A partire dagli anni Settanta le società europee sono diventate sempre meno fertili e nello stesso periodo l'età media si è alzata, anche grazie ai progressi della medicina: oggi un terzo degli italiani ha più di 55 anni, mentre in Nigeria la stessa quota non va oltre il 7%. A queste condizioni è del tutto evidente che la sostenibilità delle società europee richieda un robusto afflusso di migranti provenienti da Paesi più prolifici. La divisione tra giovani e vecchi (che ha avuto un ruolo determinante nel dibattito sulla Brexit) si pone anche su base etnica e non di rado religiosa, provocando una conflittualità endemica.

**C'è chi parla di estinzione dell'Europa.**

«Sì, è un argomento molto sfruttato da un certo tipo di letteratura apocalittica. Già Günter Grass si interrogava sulla fine del tedesco, adesso si insiste sull'immagine di un'Europa sommersa da uno sciamano inarrestabile di migranti. All'inizio questi timori avevano una forte intonazione razzista, ma con il tempo l'incubo ha assunto una connotazione religiosa: l'Europa cristiana, si dice, sta per essere rimpiazzata dall'Eurabia islamica. Viviamo in un mondo che vuole proteggersi con muri dietro i quali, purtroppo, è impossibile sopravvivere. Ma questo ancora non si è capito».

**Lei che cosa suggerirebbe?**

«Di prendere atto del fatto che le migrazioni sono già in corso e che nulla potrà fermarle. Tutto sta nel vedere quale sarà la risposta delle società, specialmente in Europa. Come primo passo bisogna smettere di pensare che l'eventuale conflitto abbia una matrice religiosa. Già adesso dall'Africa e dal Medio Oriente arrivano molti cristiani, ma questo non mette al riparo dall'insorgere di problematiche etniche o culturali. Ancora una volta, può essere determinante il ruolo della Chiesa, che riveste da sempre un ruolo globale».

**Si riferisce al pontificato di Francesco?**

«Il magistero di papa Bergoglio gode di vasta risonanza nell'America del Nord, anche presso i non credenti, che restano colpiti dalla sua umiltà e dal suo desiderio di mettersi in ascol-

to. Le sue origini argentine, inoltre, sono interpretate come un messaggio molto forte sulla direzione in cui la Chiesa si sta muovendo: in un futuro non troppo remoto, il 77% dei cattolici vivranno proprio in America Latina, in Africa e in Asia, senza contare gli effetti delle migrazioni, per cui una quantità considerevole dei fedeli presenti in Europa sarà costituita da nigeriali, congolesi o filippini. Con tutto il rispetto per la svolta impressa da Francesco, mi sento di dire che l'evento davvero memorabile sarà l'elezione di un Papa africano. Secondo le stime, nel 2040 i cattolici africani raggiungeranno la quota di 450 milioni, superando così quella che nel 1950 era la popolazione complessiva dei cattolici in tutto il mondo».

**In Europa si sta riaffacciando il dibattito sulla presenza dei simboli religiosi negli spazi pubblici: qual è la sua posizione?**

«Se guardiamo alle cronache americane di un secolo fa, ritroviamo lo spauracchio della presenza di simboli praticati da etnie diffuse dai terribili migranti. L'unica differenza è che allora si trattava di cattolici provenienti dall'Italia, dalla Polonia o dalla Germania. Movimenti come il Ku Klux Klan (che nel 1920 contava cinque milioni di aderenti) sono nati come reazione protestante al dilagare del cattolicesimo, ma anche a livello normativo furono numerosi i provvedimenti per impedire, tra l'altro, la nascita di scuole "religiose", ossia cattoliche. Quel che si afferma oggi a proposito dei musulmani è già stato affermato in passato, e pressoché negli stessi termini, a proposito dei cattolici e degli ebrei. Solo con il tempo abbiamo compreso quanto fossero assurdi e ingiusti quegli atteggiamenti. Il sociologo Joseph Gusfield ha coniato la definizione di "crociata simbolica" per indicare una serie di decisioni politiche e legislative il cui obiettivo ultimo consistesse nel rafforzare il primato di un gruppo religioso a discapito di un altro: lo stesso proibizionismo non si limitava a impedire il consumo di alcolici, ma mirava a ribadire i dettami della morale protestante. Mi pare che la situazione attuale sia sotto molti aspetti analoga. I cattolici dovrebbero essere i primi a ricordare di essere stati vittime di queste "crociate simboliche"».

**In molte parti del mondo, però, la persecuzione non è solo simbolica.**

«Sì, anche se purtroppo il fenomeno è molto sottovalutato. Che piaccia o no, la morte di due bianchi in un attentato terroristico continua a fare più notizia della strage di duecento africani, come se in Paesi come la Nigeria o il Sudan la violenza fosse un fatto endemico, non eliminabile. Negli Stati Uniti molti cristiani stanno cercando di far nascere una consapevolezza diversa, che trova il sostegno anche di numerose organizzazioni ebraiche. Gli ebrei per primi, infatti, sanno bene che la persecuzione religiosa è sempre la stessa, senza possibilità di eccezione o distinzione».

**IRIMINI**  
**RELIGIONI E SFIDA GLOBALE**  
Coordinatore del programma di studi sulla Storia delle religioni alla Baylor University di Waco, in Texas, Philip Jenkins (nella foto) è molto conosciuto anche in Italia grazie ai suoi saggi pubblicati da Vita e Pensiero (*I nuovi volti del cristianesimo*, 2007) e da Einaudi (*Il Dio d'Europa*, 2009, *Chiesa globale, la nuova mappa*, 2014). Quest'anno lo studioso statunitense sarà tra i protagonisti del Meeting di Rimini (dal 19 al 25 agosto, per informazioni meeting@rimini.org). Tre gli appuntamenti con Jenkins, che il 20 agosto dialogherà con il cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, arcivescovo di Manila e presidente di Caritas Internationalis, su "La Chiesa in un cambiamento d'epoca" (ore 15, Salone Intesa San Paolo) e poi incontrerà i lettori alle 19 presso l'Arena Camerini sul tema "Cristiani domani" e alle 20.45 presso il Book Corner.

